



4/23

# oblato

**foglio di collegamento tra le famiglie  
della Congregazione degli Oblati dei Ss. Ambrogio e Carlo**

## **La parola del Prevosto**

Carissimi Oblati,  
vengo a Voi con l'augurio natalizio che esprimo con le belle parole di Sant'Agostino:

*Signore Gesù, Bambino di Betlemme!  
"allontanarsi da te è cadere,  
ritornare a te è alzarsi,  
rimanere in te è avere salvezza,  
abbandonarti è morire,  
ricercarti è risorgere,  
abitare in te è vivere per sempre".*

In questi giorni santi, come nostra prima occupazione contempliamo e adoriamo. Contempliamo e adoriamo il Bambino Gesù con il cuore della Madonna e con il cuore di San Giuseppe. Contempliamo e adoriamo il Salvatore perché viva e cresca in quel grembo che è il nostro cuore. A Lui affidiamo la Chiesa pellegrina nel mondo e invociamo pace e riconciliazione per tanti nostri fratelli e sorelle che soffrono e muoiono in molte parti a causa della guerra e della violenza. Sono vicino a ciascuno di Voi con la preghiera fraterna: viviamo con gioia la nostra oblazione! In questo numero del foglio di collegamento troviamo due interventi molto interessanti che meritano particolare attenzione: l'omelia del nostro caro Arcivescovo nel corso della celebrazione dell'oblazione triennale di due Confratelli nella Famiglia degli Oblati Diocesani e l'omelia dell'Abate di San Paolo Fuori le Mura in occasione della S. Messa a conclusione delle celebrazioni per il 90° anniversario di fondazione dei Fratelli Oblati Diocesani. A tutti: buon Natale e buon anno!

padre Giulio Binaghi, Prevosto

**Ricordo a tutti il prossimo appuntamento: RITIRO SPIRITUALE di tutte le Famiglie della Congregazione a RHO con Mons. Ivano Valagussa, lunedì 29 gennaio 2024, dalle ore 10,00 alle ore 12,30.**



# oblato missionari

Settembre è il mese delle ripartenze. La festa del nostro santuario dedicato all'Addolorata quest'anno ha avuto come sfondo la gioia per tre nuovi ingressi, festeggiati e introdotti in questa nuova vita, con semplicità e affetto grandi.

Le prime impressioni di questi mesi mi hanno personalmente fatto sostare su una parola di Gesù del vangelo di Marco: "Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demòni." (Mc 3, 14-15).

La tensione tra questo stare con Lui, apparentemente statico e questo movimento in uscita dell'essere mandati, possiedono un fascino tutto da vivere.

Per andare ogni uomo ha bisogno di una casa, di un punto stabile, di una comunione. Questa è la linfa che permette ai tralci di dare frutto.

Una casa si costruisce con gesti semplici e allo stesso tempo solidi. L'essenzialità e la robustezza di questi gesti sono i pasti presi assieme, i vesperi, l'incontro della casa del lunedì mattina e la condivisione del ministero di sollievo e annuncio, vissuto in comune con l'alternarsi dei turni nel confessionale in santuario e negli impegni di predicazione.

Dentro e fuori non sono due momenti staccati, ma hanno un'unica radice, comunione e apostolato non sono due momenti, ma l'uno la dilatazione dell'altro, esattamente come la tensione dello stare per essere mandati. Vita in comune per la missione! Forse dentro questa tensione apparentemente contraddittoria abbiamo ancora tanto da guardarci dentro, anche per le sfide che innegabilmente ci sentiamo chiamati ad affrontare per questo momento Ecclesiale che l'espressione usata da Papa Francesco al convegno di Firenze ha delinato con finezza di sguardo di fede: "**Cambiamento d'epoca**".

*"Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all'opera nel mondo."* (discorso del Santo Padre Francesco 10 novembre 2015, Firenze basilica S. Maria del fiore) .

In tutto questo ci accingiamo a cogliere il Mistero del Dio che si fa uomo, Mistero immutabile e sempre nuovo. Saranno proprio queste tensioni tra opposti che custodiscono le strade tracciate dal Mistero per far fare a noi, Chiesa Suo corpo, il cammino della Salvezza nella storia, sicuri che il "Verbo si è fatto carne" e abita in mezzo a noi; con la certezza rinnovata che come dice il nostro Arcivescovo: "Viviamo di una vita ricevuta" e nell'accoglierla con semplicità di cuore la gioia promessa sarà in noi, sarà piena e non ci verrà tolta.

**Buon Natale**

Don Alessandro Cerrutti





# oblato vicari

## **Festa del Miracolo, sabato 30 dicembre 2023**

Come ogni anno il 30 dicembre nel nostro Santuario si fa memoria del miracolo che ha poi motivato la costruzione di questo maestoso tempio mariano.

Il 30 dicembre 1485, durante la S. Messa delle ore 11 l'effigie della madonna col bambino, - fatta realizzare da S. Ambrogio in una piccola edicola votiva nei pressi della basilica di S. Celso-, sembra ravvivarsi, prendere corpo: Maria scosta il velo che la copriva e guarda ogni fedele presente in Chiesa "come se cercasse qualcuno". Termina la peste e così, riconoscenti verso la madre di Dio, i milanesi costruiscono questo splendido Santuario.

Il programma:

ore 9.00 S. Messa a cui segue l'esposizione della reliquia del velo che copriva l'immagine della Madonna

ore 11.00 S. Messa solenne presieduta da Sua Eccellenza Mons. Giuseppe Vegezzi Vicario Episcopale per la città di Milano

ore 18.00 S. Rosario meditato

ore 18.30 S. Messa del Miracolo

La festa della "madonna dei miracoli", detta nel nostro Santuario anche "madonna degli sposi", sia di conforto, aiuto e gioia per tutte le nostre famiglie.

**Tutti gli oblato sono invitati alla celebrazione (Per i sacerdoti portare camice e stola bianca). Grazie, a presto!**



# oblato diocesani

**Omelia di Mons. Mario Delpini, Arcivescovo di Milano, per l'Oblazione triennale di don Matteo Moda e don Paolo Timpano.**

*Cappella Arcivescovile, 30 dicembre 2023*

Carissimi,

esprimo il mio saluto e il mio ringraziamento a tutti voi, ai Superiori, e in particolare a questi due giovani preti che fanno oggi questo passo della Professione Temporanea nella Famiglia degli Oblati Diocesani.

Ho letto con attenzione e con gratitudine quello che mi avete scritto come confidenza nella domanda di Oblazione, e credo che alcune cose che voi avete scritto, alcuni punti che sono tipici della spiritualità degli Oblati è bene che noi li ricordiamo e li condividiamo, e che diventino anche la nostra gioia: non solo degli impegni, degli adempimenti o una forma di particolare intensità nella vita del ministero, ma anche motivo di gioia!

Io metto in evidenza tre punti che condivido con voi e di cui ringrazio i candidati e tutti voi con le Famiglie degli Oblati che voi rappresentate.

Il primo punto. Tutti e due scrivete che la proposta e il vostro desiderio di far parte della Famiglia degli Oblati è un aiuto per voi a vivere il ministero. Questo è un punto che mi sta molto a cuore: il ministero anche in questi primi anni della vostra esperienza vi ha già mostrato alcune fatiche, alcune asprezze, alcuni ambienti e situazioni difficili, insieme con tante cose belle, con tanti incontri gratificanti, con tanto bene che avete visto nelle comunità. Però mi sembra che tutti due abbiate detto della difficoltà che il ministero comporta. L'idea di far parte di una famiglia, di un cammino di vita spirituale che ha dei ritmi, che ha una regola di vita che dà ordine alla giornata, e che dà un calendario di incontri che dà ordine all'anno, è un aiuto per vivere il ministero.

Questa è la mia persuasione profonda: che nessuno fa bene il prete da solo. Le forme con cui si condivide il ministero possono essere molte: questa (dell'Oblazione e dell'appartenenza alla Famiglia degli Oblati) è una delle più tradizionali e radicate nel clero ambrosiano.

Quindi io vorrei proprio insistere perché noi tutti promuoviamo la fraternità del clero: sia incoraggiando eventualmente anche altri ad intraprendere questo cammino di Oblazione, sia anche

avendo cura della fraternità negli ambienti in cui ciascuno di voi è inserito. Aver cura della fraternità vuol dire interessarsi degli altri, vuol dire saper dire una parola opportuna ai preti con cui si lavora nelle parrocchie e nelle comunità, vuol dire farsi carico anche dei momenti un po' difficili che gli altri stanno vivendo e non essere solo attenti alle difficoltà che proviamo noi; accorgersi che attorno a noi ci sono dei preti che forse hanno bisogno di una preghiera particolare, di una parola buona, ma anche di una correzione fraterna. Questo è dunque un primo aspetto che vorrei sottolineare: far parte di una comunità, di una fraternità - in questo caso della Famiglia degli Oblati - deve essere di aiuto per il proprio ministero e per aver cura anche del presbiterio.

Una seconda caratteristica tipica degli Oblati è l'obbedienza, il fatto di vivere il rapporto con il Vescovo con un voto di obbedienza. Quindi una sorta di libertà dalle proprie preferenze, dalle proprie difficoltà, per dire: dove il Vescovo mi manda è lì che voglio stare, non come una disciplina che mi impedisce di dire le difficoltà che provo, ma come una predisposizione a dire "ecco è proprio qui che mi aspetta la Grazia di Dio". L'obbedienza come non è come quella di un militare che deve obbedire al proprio comandante, ma è quella di uno che si lascia condurre dallo Spirito Santo e sa che lo Spirito Santo conduce attraverso i responsabili, attraverso il Vescovo e i suoi collaboratori. Allora questo tema dell'obbedienza è un tema un po' complicato, non intendo fare una riflessione approfondita su questo, ma credo che sia un percorso da esplorare proprio come motivo di pace interiore, come motivo di libertà. Voi che avete questo voto potete anche aiutare gli altri preti a vivere così, a sentire che quando il Vescovo chiama, quando il Vescovo chiede un impegno, può essere anche che sia un po' antipatico, che non sia il momento, che non sembri il posto adatto per noi, che non ci siano le condizioni... però forse prima di dire tutte le difficoltà e le obbedienze, è importante avere questa predisposizione alla docilità come docilità allo Spirito.

La terza cosa che voglio sottolineare è l'impegno che voi prendete di pregare per il Papa, il Vescovo: le preghiere che caratterizzano la spiritualità degli Oblati. Pregare per la Chiesa quindi, pregare per chi nella Chiesa ha responsabilità.

Questo è un altro tema molto interessante: forse finisce per essere un po' dimenticato nelle nostre intenzioni di preghiera. Magari ci prende di più il pregare per quella persona concreta, per quella situazione, per quella cosa che devo fare. Invece occorre pregare per la Chiesa. La preghiera è un modo per stabilire una comunione: la preghiera per la Chiesa è un modo per domandarsi: "io come costruisco la Chiesa? Come collaboro con il Vescovo, come guardo al Papa, come vivo con i confratelli?" La preghiera è dunque certo un elemento che mi aiuta anche a fare bene le cose, ad avere gli atteggiamenti giusti; ma la preghiera è soprattutto un modo per rendersi docili allo Spirito, per costruire la Chiesa come edificio spirituale, non lasciandosi troppo assorbire soltanto dagli aspetti esteriori, organizzativi, istituzionali.

Ecco queste sono le tre parole vorrei ricordare. Le ho trovate scritte in qualche modo nelle vostre lettere, ma sono scritte ancora di più nel desiderio che io ho e che voi condividete di compiere questo gesto come un gesto benedetto da Dio e fecondo di bene per tutti.

La prima cosa è trovare un aiuto per il proprio ministero nella fraternità; la seconda è trovare una libertà e una gioia nell'obbedienza; la terza è edificare la Chiesa anzitutto come edificio spirituale che si nutre e vive di preghiera.

*(testo non rivisto dall'autore)*





# fratelli oblatti

**Omelia di Dom Donato Ogliari OSB, Abate di San Paolo fuori le Mura, per la conclusione del 90° anniversario di fondazione dei Fratelli oblatti diocesani.**

*Rho, 10 dicembre 2023*

La Prima lettura, tratta dal profeta Isaia, esordisce con un'immagine suggestiva, quella del virgulto o germoglio che spunta sul tronco di lesse. Se quest'ultimo è simbolo delle infedeltà della dinastia regale di Davide (che di lesse era figlio), il virgulto è, invece, simbolo del Messia promesso, la cui apparizione appare subito come un dono assolutamente gratuito, in grado di riportare la vita in quel tronco semi-inaridito. La tradizione cristiana ha sempre interpretato questa profezia alla luce della venuta di Gesù. È lui il Messia atteso che porterà vita nuova e salvezza all'umanità ferita dal peccato

Degno di nota è l'utilizzo del termine ebraico "ruah" per indicare lo "spirito" che si poserà sul Messia. Il termine, infatti, significa anche "vento". Perciò, come lo spirito/vento fa stormire il nuovo ramoscello spuntato sul tronco semi-inaridito di lesse, rinfrescandolo e rafforzandolo, così lo Spirito Santo, che si poserà in totalità e pienezza su Gesù al momento del suo battesimo, sarà la sua forza, la sua luce, la sua anima, il legame indissolubile di amore che lo terrà intimamente unito al Padre suo.

Nella seconda sezione dell'inno isaiano siamo, invece, colpiti dalla profezia di un mondo rinnovato, un mondo cioè nel quale regneranno per sempre la giustizia e la pace. Quello che Isaia descrive è addirittura un mondo idilliaco, un nuovo paradiso a tutti gli effetti, dove ciò che in natura è contrapposto sarà congiunto in armonia: così il lupo dimorerà insieme con l'agnello, il leopardo si sdraierà accanto al capretto, il leone si ciberà di paglia, come il bue, il bambino metterà la mano nel covo del serpente velenoso, parallelismo – quest'ultimo – che richiama l'inimicizia più radicale, quella tra l'essere umano e il serpente, simbolo del Maligno.

L'armonia universale di cui parla il profeta è dunque trasversale. Non tocca solo gli esseri umani, ma raggiunge anche il mondo infra-umano. Il messaggio che ci è consegnato è chiaro: se anche tra l'uomo e il creato esiste uno stretto legame, allora occorre che vigiliamo affinché tale legame non venga infranto. Di qui la necessità di essere promotori di giustizia e artigiani di pace non solo nelle relazioni che intrecciamo con i nostri simili, ma anche in quelle che intratteniamo

con il creato, poiché dal tipo di relazione che intendiamo stabilire con quest'ultimo scaturiranno effetti benefici oppure rovinosi. Se, infatti, guardiamo al creato con occhio benevolo e limpido, avranno la meglio la salvaguardia e la cura della "casa comune". Ma se ha il sopravvento uno spirito rapace, finalizzato ad un mero sfruttamento egoistico, allora gli sfregi che infliggeremo al creato finiranno con l'innescare processi di squilibrio che potrebbero portare alla sua implosione, con danni irreparabili non solo per esso, ma anche per tutti noi che l'abitiamo. Infine, non va dimenticato che il tipo di rapporto che decidiamo di instaurare con il creato si ripercuoterà a sua volta sulle nostre relazioni sociali e sulla convivenza tra i popoli, poiché siamo tutti connessi tra di noi e con ciò che ci circonda! Le parole del profeta Isaia racchiudono, dunque, un invito a rapportarci nel modo giusto sia con i nostri simili sia con il creato, poiché esso pure – come scrive l'apostolo Paolo – è destinato a partecipare, un giorno, della libertà della gloria dei figli di Dio (cf. Rom 8,19ss).

Dal momento che questa nostra celebrazione eucaristica intende veicolare il ringraziamento dei Fratelli Oblati Diocesani al termine di un anno di festeggiamenti occasionati dal novantesimo anniversario della loro fondazione da parte del Beato Card. Ildelfonso Alfredo Schuster – mio predecessore alla guida dell'Abbazia di San Paolo fuori le Mura dal 1918 al 1929 –, vorrei ricordare quanto detto finora alla loro preziosa presenza nella Chiesa ambrosiana.

Innanzitutto mi piace trasporre l'immagine del virgulto o germoglio alla famiglia di questi nostri Fratelli Oblati. Come il virgulto è caratterizzato dalla piccolezza, così anche la loro presenza – come ha ricordato papa Francesco nell'udienza loro concessa lo scorso aprile – si pone come «un segno, piccolo ma importante» nella realtà della Chiesa ambrosiana, un segno umile ma efficace, che – come lievito nella pasta – attesta il loro impegno nel contribuire alla crescita del Regno di Dio nelle pieghe della quotidianità.

Analogamente al virgulto, anche la freschezza e la vitalità del carisma dei Fratelli Oblati hanno bisogno di essere preservate, evitando che ci si appiattisca su percorsi già esplorati e routinieri, e mantenendosi aperti alle sollecitazioni dello Spirito. È lo Spirito, infatti, a ispirarci una fedeltà dinamica e creativa che, pur rimanendo fedele all'intuizione originaria, rimane spalancata su un futuro inedito, pronta a esplorare nuovi percorsi alla luce della creatività e dell'immaginazione della fede. Solo una siffatta fedeltà è capace di rigenerarsi e di continuare a generare vita, apportando nuova linfa al vecchio tronco. Se per i Fratelli Oblati c'è senza dubbio un passato da ricordare e per il quale ringraziare il Signore – come stiamo facendo questa sera – c'è però anche e soprattutto un futuro da costruire con entusiasmo, gioia e generosità.

Per quanto concerne l'armonia universale descritta dal profeta Isaia, vorrei riprendere l'augurio rivolto ai Fratelli Oblati da papa Francesco. Dopo aver sottolineato la prima specificità del loro essere – quello della "fraternità" – il Santo Padre terminava augurando loro di vivere «la gioia di essere fratelli». Tale gioia è in primo luogo quella che si è chiamati a sperimentare all'interno della propria famiglia religiosa. Essa costituisce, infatti la palestra quotidiana nella quale – pur tra inevitabili fatiche e asperità relazionali – si impara a rispettarsi sempre di più, ad aiutarsi reciprocamente e ad amarsi gratuitamente alla luce del Vangelo di Gesù. Tuttavia, questa gioia che nasce dalla fraternità condivisa non deve limitarsi al solo ambito dei rapporti interpersonali che voi, Fratelli Oblati, intrecciate quotidianamente all'interno della vostra Famiglia, ma è chiamata anche a trascinare all'esterno, coinvolgendo le relazioni che instaurate con coloro a cui è rivolto il vostro servizio. Si tratta dunque di una gioia diffusiva, una gioia che – anche qui – non si ferma al rapporto con i propri simili, ma va oltre fino ad abbracciare il creato, riconoscendo in esso un'impronta della bontà di Dio per noi e traducendosi in impegno a vivere in armonia con esso.

Da Gerusalemme le autorità giudaiche avevano inviato a Giovanni il Battista alcuni sacerdoti e leviti, appartenenti al gruppo dei Farisei, per interrogarlo circa la sua reale identità: «Tu, chi sei?».

Giovanni risponde senza esitazioni di non essere lui il Cristo, cioè il Messia atteso dal popolo d'Israele. Questa asserzione, espressa in forma negativa («Io non sono il Cristo»), sarà riformulata da Giovanni il giorno seguente in forma positiva, quando, vedendo Gesù venire verso di lui, dirà: «Ecco l'Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo» (Gv 1,29), indicando in tal modo che era lui, Gesù, il Messia atteso, il Cristo di Dio. Emerge qui in tutta la sua portata la vera funzione di Giovanni il Battista, quella, cioè, di indicare la venuta del Messia. Distraindo l'attenzione da sé e negando energicamente di essere lui il Cristo, egli lo indica in Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo, precisando in tal modo che la sua testimonianza non riguardava un Messia assente, che doveva ancora venire, ma un Messia già presente in mezzo ai suoi.

Dopo aver asserito di non essere lui il Cristo, Giovanni, svela finalmente la sua identità, e lo fa usando un'immagine altamente suggestiva, quella della voce: «Io sono voce di uno che grida nel deserto». Da questa espressione intuimmo come l'identità di Giovanni sia comprensibile unicamente in rapporto al Signore di cui è voce. Sì, Giovanni è solamente la voce. Ciò che la sua voce veicola – ossia la parola e il suo contenuto – non proviene da sé stesso, ma appartiene a un Altro. Sì, Giovanni si fa eco delle parole luminose – parole di verità – che provengono da Dio stesso. Si può ben dire che la sua identità ultima è comprensibile solo in rapporto a Dio!

Quella domanda: «Tu, chi sei?», è ora rivolta a ciascuno di noi. È una domanda che ci tocca in profondità e ci obbliga a sfrondare la nostra vita da apparenze e illusioni, riconciliandoci – se ce ne fosse bisogno – con l'umile verità di noi stessi. Ciascuno di noi, infatti, dovrebbe poter dire in tutta semplicità e umiltà: «Io non sono l'uomo prestigioso che vorrei essere né il fallito che temo di essere. Io non sono ciò che gli altri credono di me, né un santo, né solo peccatore. Io non sono il mio ruolo o la mia immagine. La mia identità ultima è Dio» (E. Ronchi).

Al di là delle nostre fragilità e dei nostri limiti dovremmo poter mostrare che in Dio è racchiuso il senso ultimo del nostro vivere. Anche noi, al pari di Giovanni, dovremmo mostrare di essere voce di Dio, umili trasmettitori della sua Parola di verità e strumenti del suo amore. E come Giovanni, che si è definito «voce di uno che grida nel deserto», anche noi dovremmo sentirci spronati a preparare ogni giorno la via al Signore qui e ora, nei deserti che talora sperimentiamo nella nostra anima e nei deserti di un'umanità smarrita, ferita, che sembra escludere Dio dall'orizzonte della propria esistenza. Il nostro impegno ad essere voce del Signore in ogni situazione e circostanza della vita, anche in quelle più difficili, è il modo concreto con cui possiamo testimoniare la nostra fede nel Signore Gesù e il nostro desiderio di essere un riflesso del suo amore nel mondo. Guardando a Lui, nel quale risiede la radice profonda del nostro essere e del nostro agire di cristiani, impariamo a fare della nostra vita un dono, un servizio di amore gratuito e umile a quanti incontriamo sul nostro cammino.

Sempre papa Francesco ha raccomandato ai nostri Fratelli Oblati che il loro non sia «un servizio di quelli che tutti dicono: che bravo!, un servizio da applaudire, "che fa notizia". No. Un servizio nascosto, umile, a volte anche umiliante. Questa – lo sappiamo – è la strada da seguire per ogni cristiano. Voi però – continua il papa – l'avete per carisma: l'oblazione. E anche qui, a chi vive così, lo Spirito Santo dona una gioia interiore. (...) *La beatitudine del servizio*».

Questo augurio lo vogliamo fare nostro, reindirizzandolo non solo ai Fratelli Oblati, ma anche a ciascuno di noi qui presente: la gioia o la beatitudine del servizio sia il grazie più bello che possiamo innalzare a Dio, non solo in occasioni speciali come questa, ma ogni giorno della nostra vita. La Vergine madre, che in questo Santuario si venera sotto il titolo di Addolorata, interceda per i nostri Fratelli Oblati e per tutti noi, ci avvolga nel suo manto materno e, prendendoci per mano, ci indichi la via che conduce a Gesù, volto misericordioso del Padre, fonte della vera pace e della gioia che non conosce tramonto, sorgente della fede, della speranza, della carità. E così sia.